

CLASSE IN SÉ E CLASSE PER SÉ

(terza parte)

(Prospettiva Marxista – novembre 2007)

La fase più difficile della conservazione plurigenerazionale di una scienza, soprattutto di una scienza sociale quale è il marxismo, si conosce quando per lunghi momenti la realtà sembra superficialmente darle torto. Quando un primo sguardo superficiale sembrerebbe negarne dei capisaldi o comunque metterli pesantemente in discussione. O molto più semplicemente quando, sotto la spinta della suggestione di elementi di novità che comunque non smentiscono i fondamenti teorici, ci si abbandona a deformazioni di questo impianto o a suoi falsi superamenti.

Un errore speculare verrebbe però compiuto negando i cambiamenti che la realtà ci offre, non farci i conti fino in fondo per paura di dover rimettere in discussione ciò che si è cementato nei decenni dell'elaborazione marxista. È una paura che tanto quanto il sonno della ragione non può che generare mostri anche perché il senso di una scienza e quindi anche del marxismo risiede nella sua costante sfida con la realtà in divenire, coi processi fondamentali dei quali deve essere in grado di far cogliere i nodi fondamentali.

In realtà spesso accade che i pur profondi mutamenti che costantemente avvengono nella natura come nella società sono spiegabili ancor meglio se con ancor più determinazione ci si aggancia al metodo che ha fondato la nostra scuola, alle categorie a cui essa è arrivata, nell'economia come nella politica.

Come abbiamo avuto modo di affermare anche in precedenti articoli noi non possiamo negare che il proletariato dell'epoca contemporanea nelle metropoli imperialiste, seppur inserito nelle inevitabili contraddizioni del modo capitalistico di produzione, ha raggiunto un grado di relativo benessere materiale e di conseguenza larghissimi strati di esso hanno maturato e maturano delle concezioni politiche lontane dalla messa in discussione di quest'ordine sociale.

La vera questione che si pone però in sede scientifica e conseguentemente in sede politica è se questo stato di cose sia il riflesso di un mutamento nell'essenza di questa classe, fino a sostenere che magari essa non si sia tramutata socialmente ed economicamente in qualche cosa d'altro o se tale innegabile situazione trovi comunque una spiegazione in quella che è la dialettica capitale-lavoro, che ha trovato per noi nell'opera magna di Marx le categorie necessarie per essere spiegata.

La questione, si vedrà da sé, ha davvero ben poco di spiccia accademia o di cattedratico dibattito dal momento che in gioco vi è la validità universale delle categorie del marxismo all'interno dell'interpretazione del modo di produzione capitalistico e la strategia di intervento politico all'interno del proprio tessuto sociale per le avanguardie comuniste e per un futuro partito.

La questione sul tavolo, in sostanza, è e rimane il tentativo di comprendere, sulla base del marxismo, se nelle metropoli occidentali in questa fase dello sviluppo capitalistico un'organizzazione comunista ha ancora un punto di riferimento sociale, ovvero se può ancora contare sulla presenza, per quanto politicamente lacunosa, del proletariato.

L'aumento della produttività

Senza entrare nello specifico della contingente situazione economica della classe in Italia e nei paesi occidentali, frutto di tutta una serie di componenti e fattori economici che stiamo studiando ed analizzando in maniera più articolata negli editoriali di questo giornale, proviamo a capirne le premesse. Ovvero quale fattore determina la possibilità di queste condizioni di vita della classe subalterna.

Crediamo che per affrontare tale problematica sia impossibile eludere la questione della produttività del lavoro, implicitamente connessa con lo straordinario sviluppo tecnologico conosciuto nell'ultimo secolo dal capitalismo tutto e soprattutto dai paesi imperialisti.

Nell'opera di Angus Maddison, "The world economy", possiamo trovare degli spunti interessanti per vedere il film di quello che è stato lo sviluppo capitalistico dal 1870 ai giorni nostri.

Qui vi scopriamo che, in Italia per esempio, i lavoratori, cioè quella parte della popolazione impiegata in una qualche professione di qualsiasi genere e settore, sono passati da 13.770.000 a 24.341.000 circa. Sono cioè aumentati di quasi il doppio.

Sempre in Italia le ore lavorate da ogni persona avente un posto di lavoro sono passate da circa 2.886 all'anno a 1.506; si sono in sostanza quasi dimezzate. Il convergere di questi due processi porta alla conclusione di un paese laddove le ore complessive lavorate restano tra il 1870 e il 1998 quasi uguali, passando da 39.740 milioni all'anno a 36.661 milioni nello stesso lasso di tempo.

A fare la differenza però è la capacità produttiva di ogni singolo lavoratore e ancor di più di ogni singola ora lavorata. Prendendo in esame sempre l'Italia e sempre nel periodo dal 1870 al 1998 scopriamo che utilizzando come unità di misura il dollaro alla quotazione del 1990, ogni lavoratore passa dal produrre 3.037 dollari circa all'anno al produrne 42.015, con un boom nel secondo dopoguerra se pensiamo che nel 1950 tale indicatore era fermo a 8.739 dollari. Il lavoratore italiano di fine millennio produce quindi in media quattordici volte quello che veniva prodotto dal proprio collega del 1870 e quasi cinque volte quello che veniva prodotto da ogni singola forza-lavoro dell'inizio del secondo dopo-guerra.

Sulla singola ora lavorata, l'aumento della produttività in Italia, che pure non è considerata all'avanguardia tra le metropoli imperialiste su questo fronte, risulta davvero impressionante. Se un lavoratore del 1870 produceva in media 1,05 dollari, lo stesso ne produce nel 1998 27,90. Quindi, utilizzando sempre come unità di misura il valore del dollaro nel 1990, possiamo dire che il lavoratore italiano produce 28 volte di più in ogni singola ora di lavoro rispetto a quello che veniva prodotto nel 1870. Anche qui abbiamo un boom dal dopo-guerra in avanti. Nel 1950 infatti un lavoratore italiano produceva ancora circa 4,38 dollari di ricchezza, cioè sei volte meno del proprio collega del 1998.

Il risultato sul PIL complessivo non poteva non essere di grande portata. La ricchezza nazionale prodotta in Italia nel 1998, con circa lo stesso numero di ore come abbiamo visto all'inizio di questa breve disamina statistica, è circa 24 volte e mezza superiore a quella del 1870 (da 41.814 milioni a 1.022.776 milioni).

Gli Stati Uniti d'America che delle metropoli imperialiste restano la maggior potenza hanno una loro peculiarità nel fatto che qui i lavoratori sono aumentati nello stesso lasso di tempo di quasi 10 volte (da 14.720.000 a 132.953.000) grazie ai continui processi immigratori che hanno sempre rappresentato uno dei tratti salienti di questa potenza. Ma anche qui le ore lavorate da ogni singola persona impiegata si sono pressoché dimezzate (passando da 2.964 a 1.610). La quota di PIL prodotto da ognuno dei lavoratori è arrivata fino a 55.618 dollari nel 1998, partendo dai 6.683 del 1870, anno in cui, a differenza dell'Italia, gli USA avevano compiuto in larghe parti del proprio paese una vera rivoluzione industriale, anche se le distruzioni di capitali e di uomini della guerra civile l'avevano parzialmente costretta a ripartire proprio negli anni vicini al 1870. Ripartenza che però a quel punto aveva a disposizione anche gli spazi di mercato degli ex stati schiavisti del sud.

Il PIL per ora lavorata negli USA è nel 1998 pari a 34,55 dollari contro i 2,25 del 1870, è cioè aumentato di quasi 17 volte.

Riflessi dell'aumento della produttività

Ora, con questi dati a disposizione, tesi semplicemente a dimostrare quale sia stata la portata dello sviluppo tecnologico e produttivo del capitalismo in più di un secolo, dobbiamo tentare di capire quali sono stati i riflessi di questi processi nel rapporto tra capitale e lavoro e se dentro questa dialettica vi sono le risposte per spiegarsi i mutamenti avvenuti nello stile di vita della nostra classe.

Il primo punto che pare doveroso mettere al centro dell'attenzione è che, nonostante nelle metropoli imperialiste la vita per la classe operaia sia molto migliorata rispetto all'inizio del periodo preso in esame, ovvero la seconda metà dell'Ottocento, il livello di sfruttamento della forza-lavoro è oggettivamente aumentato e la risposta sta proprio nelle premesse di quell'aumento della produttività del lavoro.

Marx nel quattordicesimo capitolo del terzo libro del Capitale mostra con estremo pragmatismo e con lucida oggettività la motivazione di quel che stiamo dicendo.

Egli si sta ponendo in questa parte della sua opera il problema della caduta tendenziale del saggio di

profitto data dall'aumento della composizione organica del capitale.

Tendenzialmente quindi nel rapporto tra capitale costante e capitale variabile avviene un aumento del primo a discapito del secondo e tal cosa si riflette ovviamente nella quantità di lavoro vivo contenuta nella merce. Ma tutto ciò come si riflette a sua volta sul saggio del plusvalore e quindi sul grado di sfruttamento del lavoro? Dice Marx:

“Il fatto che il lavoro vivo addizionale che è contenuto nelle singole merci, la cui somma costituisce il prodotto del capitale, sta in rapporto decrescente con i materiali di lavoro in esse incorporati e con i mezzi di lavoro in esse consumati; il fatto che una quantità sempre decrescente di lavoro vivo addizionale si trova oggettivata nelle singole merci, perché in seguito allo sviluppo della forza produttiva sociale esse richiedono per la loro produzione una massa minore di lavoro – tutto questo non altera la proporzione secondo cui il lavoro vivo contenuto nella merce si ripartisce tra lavoro pagato e lavoro non pagato. Al contrario. Benché la quantità complessiva del lavoro vivo addizionale in essa contenuta diminuisca, la parte non pagata aumenta rispetto a quella pagata in seguito alla diminuzione assoluta o relativa di quest'ultima; poiché lo stesso modo di produzione, che diminuisce in una merce la massa complessiva del lavoro vivo addizionale, provoca un aumento del plusvalore assoluto e relativo”.

Il lettore ci scuserà per la lunghezza della citazione ma non vi sarebbero state parole migliori per esprimere il concetto che volevamo in questo momento ricordare e inoltre ci piace sottolineare come nelle fondamenta del marxismo vi sia la rotta per la comprensione dei processi ai quali la società capitalista ci sottopone.

In sostanza il ragionamento espresso in queste pagine 140 anni fa da Marx ci fa comprendere oggi come la misura dello sfruttamento capitalistico vada ben al di là del conteggio delle case in proprietà, delle automobili o dei telefonini che il proletario delle metropoli imperialiste detiene. Esso si manifesta nella quantità di produzione di lavoro non pagato, di plusvalore. E il proletario odierno, grazie a quell'aumento della composizione organica del capitale, grazie insomma al forte aumento della produttività del lavoro, ne produce assai di più del proletario di fine '800.

Lo sfruttamento del lavoro va scientificamente colto, poiché non è un concetto morale. Di conseguenza non bisogna provare vergogna nel dire che oggi il lavoratore è più sfruttato che all'inizio del secolo, nonostante l'oggettivo miglioramento delle sue condizioni di vita e nonostante possa sviluppare e sposare ideologie vicine a quelle di ampi comparti della borghesia.

La sua disparità, economica prima e sociale poi, col capitalista è aumentata e rispetto alla capacità produttiva della società esso si è impoverito rispetto alla classe che lo schiaccia. Questo indebolimento della condizione proletaria va al di là del fatto che offra meno appigli a quella visione pauperistica e caritativa di matrice cristiana, funzionale nei fatti alla conservazione della divisione classista, che in ogni caso ha storicamente contribuito più a contrastare la vera via della riscossa sociale del proletariato che a risolvere i suoi problemi di classe.

Ma non è tutto. Quella breve disamina sull'aumento vertiginoso della produttività nei paesi capitalistamente avanzati ci offre spunti per altre argomentazioni e analisi.

Il valore della forza-lavoro

Come ci spiega esaurientemente Marx nel Capitale, il valore di ogni merce è determinato dalla quantità di lavoro socialmente necessario per la sua produzione e allo stesso tempo ci dice che la forza-lavoro è una merce anche se una merce particolare perché è in grado di produrre altro valore. Essa non sfugge quindi per la determinazione del proprio valore alla legge succitata che riguarda qualsiasi merce prodotta nella società capitalistica.

Nel caso della forza-lavoro essa si esplica come spiega Marx nell'ottavo capitolo del libro primo del Capitale:

“la forza lavoro viene comprata e venduta al suo valore. Il suo valore come quello di ogni altra merce, è determinato dal tempo di lavoro necessario per la sua produzione. Se dunque la produzione dei mezzi di sostentamento quotidiani medi dell'operaio esige sei ore, questi deve lavorare in media sei ore al giorno per produrre quotidianamente la propria forza-lavoro, ossia per riprodurre il valore che ha ottenuto vendendola”.

Emerge quindi con chiarezza anche il concetto che la lunghezza della giornata lavorativa dipende

anche dal tempo necessario per il lavoratore per riprodurre i mezzi per il proprio sostentamento. Il resto della giornata non viene invece pagata dal capitalista che ne ricava in essa una quantità determinata di pluslavoro e conseguentemente di plusvalore.

Se è così troviamo in questo concetto il presupposto che, come vedevamo nel materiale statistico del libro di Angus Maddison, ha reso possibile il dimezzamento dal 1870 al 1998 delle ore di lavoro annuali medie di un lavoratore.

È evidente infatti che, visto il lievitare della capacità produttiva di ogni singolo lavoratore e di ogni singola ora lavorata, sia oggi necessario un quantitativo inferiore di ore per riprodurre il proprio sostentamento. Ricordando allo stesso tempo che il quantitativo di merce da considerare come necessario alla sopravvivenza del lavoratore è storicamente determinato ed è ovvio, per fare solo un esempio, che il detenere un'autovettura non aveva nel 1910 lo stesso carattere necessario che ha ai giorni nostri.

E allora appare evidente, secondo la legge esposta poco sopra, che il lavoratore, producendo molto di più nello stesso tempo, anzi in molto meno tempo, riproduce più velocemente in una giornata lavorativa i mezzi del proprio sostentamento e questo ci porta alla conclusione inevitabile che, con lo sviluppo del capitalismo e dei mezzi di produzione, si è fortemente abbassato il valore della forza lavoro.

Nel capitolo quindicesimo del primo libro del Capitale Marx affronta questi aspetti e ci porta con mano verso l'effetto di questo processo:

“Valore della forza-lavoro e plusvalore variano in direzione inversa l'uno nei confronti dell'altro. Una variazione nella forza produttiva del lavoro, il suo aumento o la sua diminuzione, agisce in direzione inversa sul valore della forza-lavoro, e nella stessa direzione sul plusvalore”.

Quindi col diminuire del valore della forza-lavoro aumenta il plusvalore per il capitalista e non ci sono molte vie perché tutto ciò avvenga:

“il valore della forza-lavoro non può diminuire e quindi il plusvalore non può aumentare senza che aumenti la forza produttiva del lavoro[...] Ne consegue che l'aumento della produttività del lavoro abbassa il valore della forza-lavoro e con ciò aumenta il plusvalore, mentre, viceversa, la diminuzione della produttività aumenta il valore della forza lavoro”.

Ecco cosa produce quindi quel vertiginoso aumento della produttività. Quella è proprio la via attraverso la quale può concretizzarsi per il capitalista un aumento consistente di plusvalore. Egli lo può fare solo abbassando il valore della forza-lavoro. Ne ha l'interesse, anzi ne ha fame.

A tutto questo si deve necessariamente aggiungere un altro fattore. Ovvero che nell'aumento complessivo della produttività del lavoro non solo il singolo lavoratore impiega una minor parte della giornata per produrre il valore medio delle merci a lui necessarie per vivere e riprodursi ma anche che quelle stesse merci vengono prodotte molto più velocemente, contribuendo ancor di più all'abbassamento del valore della forza-lavoro da una parte e anche all'accesso per il lavoratore ad altri beni di consumo non accessibili in altre epoche o oggi in altri spazi del mondo, dove non si lavora a regimi di produttività avanzati quali sono quelli delle metropoli imperialiste.

Non solo quindi il lavoratore in fabbrica italiano del 2000 produce così tanto valore in un'ora da abbassare il valore della propria forza-lavoro rispetto ai decenni precedenti, ma lo stesso lavoratore che nei campi ha aumentato nei decenni la sua produttività con nuovi macchinari e nuovi metodi di coltivazione ha abbassato il valore del piatto di pasta che nella pausa pranzo il primo andrà a consumare aprendogli il varco quindi al consumo di altre merci che sarebbero state altrimenti irraggiungibili.

Nel frattempo anche la catena di montaggio delle automobili o delle lavatrici è diventata sempre più veloce, abbassando nel complesso il valore medio di queste merci. Ecco perché laddove la produttività complessiva aumenta migliora il tenore di vita del lavoratore, anche se quest'ultimo nel vedere abbassato il valore della sua forza-lavoro ha prodotto più plusvalore, in poche parole è stato più sfruttato.

Marx sembra preconizzare i tempi quando descrive, sempre nel quindicesimo capitolo del libro primo del Capitale lo stesso processo che abbiamo ora sommariamente descritto e ne dà però un giudizio finale che è bene tenere presente:

“Così, a forza produttiva del lavoro in aumento, il prezzo della forza-lavoro potrebbe essere in

costante caduta, mentre la massa dei mezzi di sussistenza dell'operaio potrebbe contemporaneamente e costantemente aumentare. Però relativamente, cioè a paragone del plusvalore, il valore della forza-lavoro scenderebbe costantemente e così si allargherebbe l'abisso fra le condizioni di vita dell'operaio e quelle del capitalista".

Questo è ciò che è accaduto nelle metropoli avanzate dell'imperialismo. I lavoratori hanno una massa di mezzi di sussistenza maggiore che un tempo ma sono più sfruttati e molto più lontani dalle condizioni dei loro sfruttatori. I numeri lo dimostrano, la realtà se indagata oltre la sua superficie lo mostra senza veli.

Conclusioni

Una analisi sulla produttività del lavoro non sarà certo l'unico punto di partenza possibile per affrontare la disamina oggettiva delle condizioni di vita della classe proletaria nelle metropoli imperialisticamente avanzate. Vi saranno certamente altri angoli di visuale, altre analisi basilari che meglio ci potrebbero portare a capire i connotati specifici della classe, mutevoli nel tempo e nello spazio.

Certamente però questa semplice e se volete parziale disamina ci fa capire come sia possibile ancora indagare i mutamenti e le caratteristiche fondamentali espresse oggi dal proletariato, all'interno del dialettico rapporto tra capitale e lavoro. La classe nostra di riferimento non è diventata quindi altro da sé, non è mutata nella sua intima essenza seppur abbia mutato e muti il suo tenore di vita, le sue condizioni lavorative, i beni a sua disposizione e di conseguenza le sue ideologie.

Se i suoi mutamenti quantitativi sono spiegabili all'interno del già citato rapporto col capitale è ancora all'interno della cornice dei capisaldi del marxismo che possiamo trovare le categorie con la quale analizzarla nel suo divenire.

Politicamente non cambia quindi la classe di riferimento che un'avanguardia comunista nelle metropoli dell'imperialismo deve avere. E non c'è bisogno di vederla solo e soltanto nei paesi emergenti, laddove le condizioni di vita possono somigliare più a quelle degli operai occidentali di diversi decenni fa. Per quanto sia doveroso non dimenticarci di questo giovane e numeroso esercito proletario che giorno dopo giorno infoltisce le sue fila.

Solo una visione moralista in un senso o nell'altro potrebbe allontanarci dall'obiettivo primario di dover creare un legame, un cordone, con il proletariato delle metropoli. Per quanto le ideologie piccolo-borghesi, penetrate ampiamente nella classe, ci lascino attualmente solo un'esigua minoranza di essa come possibile ricettore di una politica comunista e rivoluzionaria. Per quanto ormai più di una generazione proletaria non abbia mai vissuto una effettiva situazione di crisi del regime capitalistico.

Tutti questi sono fattori che ci fanno capire quanto in questa fase il lavoro politico delle avanguardie sia ostico, difficile e debba necessariamente avere un saldo impianto teorico e strategico. Senza bisogno di inventarsi una classe in movimento che non esiste ma senza dover necessariamente spostare l'attenzione solo sul giovane proletariato dei paesi emergenti, i capisaldi teorici del marxismo ci dimostrano che la battaglia è qui e adesso.